# Senza una lira, senza un lavoro, senza una casa, senza affetti: il «Povero», esiste ancora? Dove sta? Come vive? Esiste, è disperato, ma di lui non si sa niente. Nemmeno cosa fare per assisterlo

## Così poveri che nessuno li conosce

**Dormono sugli sfiatatoi d'aria calda alla stazione coperti di stracci e cartone; le giornate di pioggia le passano nei sottopassaggi della metropolitana e sotto i grandi, pochi portici della città; mangiano come possono e quando possono, ciò che possono. Hanno la «cattiva abitudine» di elemosinare davanti alle più belle vetrine creando imbarazzo e malumore. Cittadini «cancellati» dalla memoria della gente che li scosta, bene attenta a cambiare marciapiede quando li incontra, affidati troppo spesso alla casuale e frettolosa carità di qualche istituzione privata.**

**Quanti sono i poveri a Roma, chi sono, dove sono: questo, oggi, nessuno lo sa. Ecco, almeno, il primo evidentissimo risultato ottenuto dal cronista nel corso di una inutile, lunga ricerca di un dato, uno studio, una statistica o perlomeno un'ipotesi. Nulla.**

**Così, risulta impossibile raccontare al lettore chi è quel povero che incontra tutti i giorni in quella via del centro storico, dov'è che la sera torna a dormire e con quanti divide questa sorte. E il progetto della «grande inchiesta» si incaglia sullo sguardo un po' stupito dell'impiegato della circoscrizione, sulle braccia allargate dell'assistente sociale, sull'imbarazzo del funzionario comunale. È stato così gioco-forza abbandonare il progetto originario «chi sono, quanti sono i poveri» per trasformarlo in un'indagine sull'assistenza che a questi è in grado di dare una città come Roma. Un'assistenza afflitta dal gravissimo limite di fronteggiare una situazione per lo più sconosciuta e di cui perciò finisce per sfiorare solo le punte emergenti.**

**Succede così che anche le iniziative migliori finiscano per toccare solo una sorta di élite della povertà o della emarginazione: l'anziano informato, quello che ancora può leggere il giornale, la persona che bene o male conosce la circoscrizione; mentre assai spesso la notizia di spaventose sacche di povertà non arriva neppure all'assistente sociale. Per quel che riguarda l'istituzione pubblica, comunque, c'è da dire che si tratta di assistenza «giovane»: è solo da pochissimi anni, infatti, che si cerca, tra enormi sforzi e una endemica carenza di personale, di uscire dall'infido sentiero del sussidio-beneficienza.**

**Lo sforzo più grosso in questo senso è stato indubbiamente nei confronti della popolazione anziana ed è qui, naturalmente, che il Comune ha ottenuto i migliori risultati. Forse, anzi certamente, per ammissione di tutti, i centri-anziani sono pochi ma è evidente la loro buona organizzazione e la loro straordinaria efficacia anche da un punto di vista strettamente psicologico. E ancora, i soggiorni estivi, le cooperative di assistenza domiciliare agli anziani non autosufficienti, i variegati servizi circoscrizionali a favore dell'anziano. Certo, non basta.**

**Alle assistenti sociali delle circoscrizioni è ancora in gran parte affidato tutto il resto: minori abbandonati, famiglie gravemente disagiate, detenuti, handicappati. Un settore affidato in realtà alla loro buona volontà e capacità, senza qualsivoglia coordinamento né omogeneità di indirizzo. Un vuoto, o un'insufficienza di intervento nel quale si inseriscono, forti di una grande tradizione in questo senso, le organizzazioni cattoliche. Piccoli gruppi parrocchiali, dame di San Vincenzo (anche loro per bizzarro che possa sembrare alla ricerca di una più moderna identità), la Charitas con il suo grande prestigio. Infine, il vero colosso sul fronte cattolico dell'assistenza: i 2.500, giovani e no, aderenti alla Comunità di Sant'Egidio che con un misto di approccio individuale e di intervento puntato sull'efficienza organizzativa hanno fatto dell'assistenza il loro cavallo di battaglia ma anche una scelta di vita personale.**

**Sara Scalia**

## Per molti ci sono solo le 20.000 lire dell'ECA

*Piazza S. Chiara 11, a due passi dal Pantheon, in un bel palazzetto antico ha sede l'ECA (Ente comunale assistenza). Sciolto nel '76 insieme a molti altri enti inutili il suo lavoro sarebbe dovuto passare al Comune, invece è ancora l'unico, incontrastato amministratore dell'assistenza straordinaria ai poveri.*

*Per chi non rientra in una categoria specifica — non è orfano, pensionato, figlio di carcerati — per chi è proprio soltanto un «povero», non c'è che l'ECA o gli istituti religiosi e le parrocchie.*

*Fino a pochi anni fa era uno dei colossi dell'assistenza, possedeva solo a Roma 700 appartamenti (ora passati al Comune). Oggi che la maggior parte delle sue competenze vengono gestite dall'assessorato alla sanità o direttamente dalle circoscrizioni non gli è rimasta da amministrare che l'assistenza generica: i sussidi straordinari per chi si trova in condizioni disperate.*

*È l'ECA dunque che dovrebbe sapere quanti sono i poveri di Roma. Invece di cifre cittadine non ne ha oppure i funzionari le tengono nel cassetto e al massimo parlano, non senza imbarazzo, dei loro interventi.*

*Che ci sia titubanza a raccontare dell'attività dell'ente d'altra parte è cosa comprensibile. L'ECA infatti è ciò che è rimasto di un vecchio modo di fare assistenza. All'insoddisfazione degli impiegati per un lavoro «inutile» (l'ente distribuisce 20.000 lire ogni due mesi a chiunque presenti stato di famiglia e iscrizione all'ufficio di collocamento) si aggiunge il continuo sospetto che la gente che si presenta agli sportelli non sia poi tanto povera. Da qualche anno oltre al «barbone» che fa la questua all'angolo della strada si è aggiunto anche qualche «furbo». Gente disoccupata solo sulla carta, mentre si arrangia in qualche modo. Con queste «spiegazioni» si giustifica un impiegato per le maniere con cui tratta la gente agli sportelli.*

*E così l'ente oltre ad essere assolutamente impotente di fronte ai poveri si è creato attorno un piccolo esercito di gente che in questi residui di «carità» ottocentesca si è ritagliata il suo microscopico spazio. Poveri anch'essi intendiamoci, ma non come quelli che gli impiegati si aspetterebbero di dover soccorrere. Gente che di assistenza avrebbe di sicuro diritto e forse anche a qualcosa di meglio di ciò che offre l'ECA. Come quei due giovani tossicodipendenti che escono dall'istituto con in mano le loro 20 mila lire. Sono di Campo di Fiori e dicono che in piazza i loro amici l'ente lo conoscono e lo bazzicano un po' tutti.*

*Anche se l'ECA non li riconosce i «nuovi poveri» si fanno avanti da soli. Sono circa cinquemila l'anno — dice un impiegato — più una trentina al mese di passaggio. A questi ultimi (emigrati in cerca di lavoro o ragazzi in viaggio) oltre alle 20 mila lire l'ente dà anche il biglietto di viaggio. Soltanto qualche mese fa le file erano molto, molto più lunghe, e composte soprattutto di anziani. Adesso per loro l'assistenza viene dalle circoscrizioni ed è un'assistenza vera. Con tanto di indagini sui bisogni, interventi a domicilio, fisioterapia e segretariato sociale. Lentamente, dicono all'assessorato arriveremo a coprire tutti i campi in questo modo ma intanto mentre cerchiamo di riorganizzare tutti i servizi prima in mano a una miriade di piccoli e grandi enti restano ancora delle falle nella rete di assistenza che stiamo costruendo.*

**Carla Chelo**

### Come sono cambiati i servizi in questi anni

## E al posto di quel dormitorio

Il dormitorio pubblico a Roma non esiste più. Lo ha chiuso il Comune oltre un anno fa. E con lo stabile di via Ventura ha voluto «chiudere» con tutto un vecchio modo di fare assistenza. Restano quattro case di riposo, in parte ereditate da enti inutili disciolti, che ospitano 850 anziani.

L'abolizione del dormitorio non è stato solo un gesto simbolico. Già da tempo era iniziato l'impegno dell'assessorato alla sanità per *prevenire* la miseria. Non esiste un ufficio del Comune dove si possono trovare tutti i dati sull'assistenza. Adesso sono le Circoscrizioni, più vicine ai cittadini, a gestire tutto. Bisogna andare dalle assistenti sociali, dai giovani delle cooperative di assistenza domiciliare (sono 21 a Roma, una ogni circoscrizione) per capire quanto profondamente sono cambiate le cose. Abbiamo scelto due circoscrizioni, la VII e l'VIII, non perché funzionino meglio delle altre, ma perché in qualche modo rappresentano una parte importante di Roma. Sulla via Prenestina, quasi ai margini della città, tra un gruppo di case nuove in cemento armato, quattro ragazzi discutono. Sono i giovani della cooperativa della settima circoscrizione. Prima di parlare si consultano tra loro, vorrebbero esserci tutti per raccontare come lavorano, per non correre il rischio di dimenticare i compiti di chi non c'è, ma dopo un po' si convincono: hanno cominciato la loro attività da meno di un anno, sono in venticinque (tra cui uno psicologo e un infermiere) e seguono circa 150 anziani. Forniscono soprattutto servizi a domicilio, oppure, se la persona che seguono è autosufficiente, la aiutano a sbrigare le pratiche.

Questo servizio si chiama «segretariato sociale», ed è un po' come assolvere alle funzioni di un parente. Lavorano in stretto contatto con la Circoscrizione. Dopo una prima visita in casa compilano una denuncia: in base alle condizioni dell'appartamento, igieniche, di salute, economiche. Dalla Circoscrizione poi ottengono i finanziamenti che servono a far fronte alle esigenze più urgenti, a chi hanno rifatto un pavimento che non esisteva, a chi sono riusciti a far assegnare un alloggio, a chi era in situazioni disperate hanno pagato le bollette.

Poi c'è il capitolo delle ospedalizzazioni. È uno dei rischi più frequenti quando si è soli e «malati» di vecchiaia. «Se un anziano finisce in ospedale lo seguiamo anche lì — dicono —; controlliamo che gli diano le medicine di cui ha bisogno, e che lo seguano a dovere. Che non lo dimentichino in un letto per tre mesi, invece di fare tutto in una settimana come si potrebbe».

Gli interventi si succedono veloci, qualcuno racconta la storia di Flavia, una donna molto anziana ricoverata perché aveva bisogno di flebo. Un giorno all'ospedale decisero di staccargliela: devono aver pensato che in fondo non faceva che perdere tempo e medicine, e così l'avrebbero lasciata morire. E nessuno se ne sarebbe accorto. Se anche qualcuno se ne fosse accorto, poi, chi avrebbe contraddetto gli ordini di un medico autorevole e potente? Ma non è andata così, e adesso Flavia è tornata a casa e sta bene.

Ottava circoscrizione, quella delle borgate Torre Angela, Borghesiana, Tor Vergata, Lunghezza, Castelverde. Centocinquantamila abitanti in tutto tra i Castelli e la città. Il servizio sociale che ha sede presso la circoscrizione sembra un'isola verde: campi da tennis, da bocce, molti alberi. All'assistente sociale che lavora sola con due segretarie abbiamo chiesto qualche notizia sugli interventi per i minori. Qui sarebbero migliaia i bambini a cui servirebbe assistenza. Da tante cartelle di colore diverso (figli dei detenuti, ragazzi abbandonati) escono fuori i dati. Fino a qualche anno fa per loro c'era solo l'orfanotrofio, parlare di un intervento capillare sul territorio forse è troppo, ma tra sussidi e visite sono circa 900 quelli seguiti. I ricoveri in istituto sono ancora tanti, ma solo rispetto all'anno scorso sono cinquanta in meno. «Insomma, c'è qualcosa che cambia — dice l'assistente — e si vede». Ma sono troppi quelli che restano ancora esclusi.

**c.ch.**

### L'attività dei volontari della Comunità cattolica di Sant'Egidio

# «Ogni giorno di porta in porta» Beneficenza, quant'è difficile!

**Nata nel '68 come risposta alternativa all'impegno politico diretto - «Il povero vero lo devi andare a cercare» - Una presenza consistente - Impegno individuale testardo e ben organizzato - Un personale fatto di giovanissimi - Aperto un nuovo centro**

Hanno cominciato, come tanti, con il doposcuola fatto ai bambini delle borgate. *«Venivamo tutti o quasi da famiglie piccolo-borghesi e l'impatto fu durissimo: fu così che capimmo che era inutile fermarsi lì, a quel doposcuola. Bisognava entrare nelle case, scoprire le situazioni più incredibili, più abbandonate e cercare insieme una soluzione».*

La comunità di Sant'Egidio nasce a Roma attorno al '68 per iniziativa di un coordinamento di studenti cattolici dei licei che danno così la prima risposta «alternativa» all'impegno politico diretto. Nasce e rapidamente si ingrandisce fino a raggruppare attorno a sé, oggi, almeno duemila persone che alla Comunità — e ai compiti che la scelta di aderirvi impone — dedicano per intero il tempo libero dal lavoro. Una comunità importante (che oggi ha la sua sede nell'ex-convento di Sant'Egidio) presente in molti quartieri periferici, da Nuova Ostia al Trullo, da Acilia al Tufello, da Primaporta al Casilino. Ovunque un misto di campagna (ma a loro sicuramente questo termine non piacerebbe) «porta a porta» *(«il povero vero lo devi andare a cercare, è difficile che sia lui a venire da te vuoi per orgoglio, per disinformazione o per semplice rassegnazione»)* e di iniziativa sociale efficiente e concreta: asili, scuole popolari, centri anziani, soggiorni estivi, semplici incontri periodici con la gente del quartiere. È così, con un impegno individuale testardo e molto bene organizzato, che nella città in fatto di assistenza, la Comunità di Sant'Egidio è diventata nel corso degli anni una presenza piuttosto consistente, certamente l'unica — oltre all'intervento comunale e alla Charitas — di una certa rilevanza.

Negano finanziamenti (e legami politici) direttamente ecclesiali *(«ognuno di noi si tassa per le attività che svolgiamo»)*; in contatto sia con la Charitas che con Comunione e Liberazione ci tengono a definirsi una cosa completamente diversa e svincolata. *«La nostra forza* — dice Tiziana — *è solo nel volontariato. Punto e basta. Niente soldi da nessuno, una grande . La Comunità di Sant'Egidio è riuscita, almeno in alcuni settori, a trovare un rapporto di valida collaborazione con l'amministrazione di sinistra. L'esempio migliore in questo senso è l'unica comunità-alloggio esistente a Roma per gli anziani. Situata in via Panfilo Castaldi, al Portuense, vi confluisce un ristrettissimo (per ora) numero di vecchi, non più di una decina, in parte ex-assistiti a domicilio dalla Comunità, in parte casi segnalati dal Comune che con la casa-alloggio ha stipulato una convenzione. Il personale addetto all'assistenza è tutto volontario e — sia detto per inciso — giovanissimo. È tutto proveniente da Sant'Egidio.*

*È un esperimento-pilota che funziona piuttosto bene, pur tra qualche difficoltà, prima fra tutte l'esiguità di locali. Ciò non ha impedito comunque ai giovani cattolici di sottoporre un progetto simile al Comune per quel che riguarda i giovani: casa-alloggio con annesso un servizio di pronto intervento per i minori in gravi difficoltà familiari (fuggiti da casa, percossi).*

*Meno recenti, di più consolidata esperienza, gli interventi della Comunità nei confronti dei bambini: due asili autogestiti a Primavalle e alla Garbatella («ma ora li abbiamo chiusi perché il bisogno è stato quasi interamente soddisfatto dai nidi del Comune, per fortuna»)* e uno, tuttora funzionante a Nuova Ostia, ambiente d'immigrazione giovane dove abbandono e povertà sono ancora oggi pane quotidiano.

*«La differenza tra noi e la beneficienza tradizionale? Tutta qua: che il nostro* — dice Mario Marazziti della Comunità — *è un movimento culturale che si serve di un volontariato specializzato e non casuale, come dire?, quasi professionale. Un volontariato, soprattutto, molto attento a percepire quanto si muove nella società, per adeguarsi alle esigenze reali della gente».* Perciò non hanno avuto esitazioni nell'aprire, pochi mesi fa, un centro tutto nuovo nel quale confluiscono — per colloqui, assistenza, domande, semplice bisogno di sfogarsi — drogati, lavoratori clandestini che vengono da paesi stranieri, ma anche normale gente senza lavoro, handicappati, persone appena dimesse dagli ospedali psichiatrici, disorientate nell'affrontare la nuova realtà di fronte a cui si trovano.

Esperienze parziali, naturalmente, che parzialmente incidono sulla vita individuale e collettiva di quanti vengono a toccare e che pure meritano, ci pare, una certa attenzione. E, forse, qualche domanda. Nel corso della nostra, molto sommaria indagine, parecchi interlocutori hanno con sicurezza affermato che il volontariato va sempre, inevitabilmente, di pari passo con una forte fede religiosa. La passione civile, ci hanno detto, è naturale che trovi altre forme di espressione. Ma è sempre così?

**s. sc.**



**Cinque testimonianze. Queste che pubblichiamo sono le lettere giunte sul tavolo dell'assessorato servizi sociali alla Regione nel 1979. Le ha raccolte in un libro Anna Ubaldi**

Cara Regione,

ho scritto più di una volta... ed ora vi scrivo nuovamente sperando che non possiate scordarvi di me. Ho una bambina che soffre di cuore così come ne soffro io e non avendo avuto nessun aiuto dal mio Comune vi informo — con i certificati allegati — che mi hanno ammesso alla pensione e che invece non me la danno. Vi prego di potermi credere e che voi, cara Regione, mi possiate dare un aiuto mensile per quanto oltre a me ho un'altra figlia poliomelitica che è in cerca di lavoro ma nessuno gli dà una risposta. Cosa devo fare? Vi prego di rispondermi al più presto per un aiuto assistenziale a me e ai miei figli. Saluti dalla sottoscritta. Un grazie.

Io sottoscritta, madre di 5 bambini tutti in tenera età abito in una stanza tramezzata e pago lire 30.000 al mese più luce e gas sono in un caso disperato avendo il mio uomo gravemente ammalato e non può più lavorare vengo a lei, onorevole Signorello, affinché mi dia una mano di aiuto. Io non so più dove sbattere la testa. I bambini soffrono ed io non posso dargli nulla per sostenerli. La prego di darmi un sussidio affinchè i miei bambini non soffrano la fame. Acciudo lo stato di famiglia.

Sono una custode degli asili del Comune. Sono vedova con cinque figli a carico. Il mio modesto stipendio è carico di ritenute per i prestiti che faccio con il Comune ho altri debiti con privati e cambiali, la mia situazione è disastrosa. Domando al prefetto un sussidio che mi permetta di pagare il necessario per la scuola, chè non hanno neppure la cartella. Sono stata malata, ma mi sforzo a fare gli straordinari e rimango fino a sera a pulire le classi... Non mi vergogno di dire che la sera, verso la fine del mese, ceniamo con il latte solo e i pasti sono sempre più miseri ho paura e piango tanto, specie per i figli più grandi che ancora non trovano lavoro e potrebbero finire in mano di gente senza scrupoli. Hanno 18, 17 e 15 anni. Chiedo come una grazia divina un lavoro per il mio ragazzo o una delle figliole. Vivo in una camera e cucina con tutti i miei figli. Attendo una risposta con ansia e con fede nella solidarietà umana. *Solo un lavoro ci salverebbe.*

Onorevole Presidenza,

La sottoscritta... faccio rispettosa domanda perchè le sia concesso a lei e sua figlia di mesi sette un pacco natalizio, come da tradizioni.

Nata nell'anno 1901, residente a Latina, vedova da 40 anni. Chiede a vostra eccellenza un sussidio, perché ne ha bisogno per motivi di miseria, è una vecchia di 79 anni, non assistita da nessuno, e se vostra eccellenza glielo mandasse fa un favore alla bonanima del marito. Tanti saluti a vostra eccellenza.

## Storie senza età, vite di miseria e d'abbandono

*Giulia. Che fosse bella, no. Neppure da giovane lo si poteva dire. Ma la sua vitalità e la sua allegria cancellavano d'un colpo quell'aspetto matronale, burbero, maestoso. Cinque figlie e tirate su tutte tra enormi disagi, un marito che s'ammazzava di lavoro e lei in casa. Una vita come tante, una casa come tante. Casa... Insomma, un «basso»: una camera grande senza finestre con un cesso appena rimediato. Proprio a Trastevere, lì dove lei era nata e dove voleva continuare a crescere le sue ragazze. Ci si conosceva tutti... come fossero parenti. Finché poteva, Giulia da Trastevere non si sarebbe mossa.*

*Fu così che si riempirono di «buffi», lei e Antonio, suo marito, per comprare un appartamento proprio sopra il «basso». Almeno, ci sarebbe stata una cucina vera, un cesso vero. Due camere da letto come si deve e pure un tinello piccolo piccolo. Le figlie piano piano si «sistemano»; Antonio muore e Giulia rimane da sola in quella casa costata tanti sacrifici. Sola, vecchia e ammalata. L'arteriosclerosi la mangia poco a poco, ne divora l'allegria e la vitalità. Ma l'appartamento ormai vale un sacco di soldi, lì, nel cuore del centro storico. quanti milioni? Tanti, da far gola a quelle cinque figlie che di soldi non è che ne vedano poi molti. E così per Giulia si decide il cronicario. La portano via senza valigie, senza nulla. Solo quello che indossa. Ora vive in una comunità-alloggio, sono anni e anni che nessuno la va mai a trovare.*

•••

*Tommaso, dodici anni. Ultimo di undici figli, padre paralizzato, madre alcolista, un fratello in galera per spaccio. Una vita di botte e di miseria alle spalle. Ha sempre lavorato, lui, per aiutare la famiglia. Dalla Calabria sono finiti ad Acilia. Un amore disperato per la madre che non lo ricambia sfatta ormai dalla fatica, dalle maternità, dall'ignoranza. Quando Tommaso va per la prima volta in colonia estiva per due giorni non fa che piangere e strillare di volere la sua mamma. Lo riportano in quella casa dove di lui neppure ci si accorge. Ma a Tommaso basta vederla. Poi è lui stesso, con una maturità sconvolgente, a dire «basta». Decide, a 12 anni, di andare via da casa. Chiede, si informa, spiega. Sa che se scappasse lo riacciufferebbero subito e per lui sarebbe peggio. Così finisce alla «Città dei ragazzi». Il giorno prima della partenza la madre si rifiuta di lavargli le camice e i calzini da portare in quella specie di collegio. Tommaso passa tutta la notte a fare il bucato.*

•••

*Corinne, algerina, ragazza-madre. Parla spesso della sua bambina ma nessuno sa dove sia, quanti anni abbia, con chi sia. Corinne viene in Italia nella speranza di poter trovare un lavoro. Va «a servizio». Intanto comincia a «bucarsi». Sempre di più. Fino a quando una siringa sporca non le infetta un braccio. Quando Corinne si decide a varcare la porta dell'ospedale, ormai è la cancrena. Il braccio glielo amputano. Si «buca» sul collo, porta sempre dei gran maglioni, sciarpe, per coprire tutte quelle piccole ferite, quei segnetti. La roba costa, costa troppo e Corinne comincia a battere. Per quanto tempo potrà andare avanti così? Finirà anche lei come quelle vecchie mendicanti che conosce bene, lì dalle parti della Stazione? E sua figlia? No, non si può. Qualcuno le dice che in Svezia, accettano volentieri lavoratori stranieri, li mettono in regola e tutto, c'è pure la cassamutua... Però non è che prendano tutti tutti. Bisogna prima fare un colloquio con l'addetto d'ambasciata che dorrà accertare la buona salute, la moralità. Insomma, è così e per Corinne è un'occasione unica. Se non passi li sei fregato per sempre. Così Corinne trova la forza di auto-isolarsi in un convitto di suore, vicino ai Castelli. A lei le pare di dover morire, una specie di prigione: quei lettini, quel bianco, quel refettorio... E niente roba, niente, niente.. Quante volte ha pensato d'impazzire? Per fortuna dei giovani amici «puliti» la vanno a trovare spesso e la preparano a quel tremendo colloquio «Mi raccomando, Corinne, niente accenni alla tua vita passata eh? Che sennò non ti pigliano...». La prova è miracolosamente passata e Corinne vive in Svezia.*

•••

*Margherita. Sessant'anni, un modo di parlare forbito, una certa cultura, un buon francese. Chissà chi era, dove viveva. Oggi la sua casa è fra un cumulo di immondizie e lamiere a ridosso di un condominio a cui inquilini minacciano di dare fuoco con lei dentro. Non è sopportabile, per loro, la vista di quella vecchia troppo brutta e troppo povera. Ma lei non si scompone «Cosa vuole... poveretti».*